

Sandro Frizziero  
**La via delle stelle**

**nottetempo**

*A Marta e Carlo,  
Stelle Polari*

*Il male è il cielo stellato del bene.*

Franz Kafka

La notte, i denti di Ludo battono quasi avesse freddo. Anche se è sudata, il ventilatore distribuisce aria calda nella stanza e le zanzare tormentano i sonni più profondi. Lui odia le zanzare. Inutile che lei lo preghi di ignorare il ronzio, di far finta di niente perché deve dormire e ha bisogno di quiete. Lo sa che le zanzare non sono la peggiore delle seccature. Neanche paragonabile a Ludo che digrigna i denti, li fa sbattere e scivolare l'uno sull'altro, come se avesse in bocca una di quelle dentiere giocattolo che saltano qua e là. Gesto meccanico, sintomo di inquietudini represses (una carezza non data? Una parola di troppo? Un trauma passato? L'infanzia percola sul presente, lo inquina; l'età della vita che passa più in fretta non smette mai di passare); o, pensa lui, manifestazione della precisa volontà di rompergli i coglioni. Ludo in sogno gli morde il cranio come un'assatanata. Non esclude di meritarsi di essere il suo fiero pasto.

I moti interiori di lei lo urtano soprattutto perché teme di non esserne la causa. Non sa che posizione occupa precisamente nel suo cosmo. Vorrebbe svegliarla nel cuore della notte, se la notte avesse un cuore; afferrarla per le spalle, scuoterla, urlarle in faccia: ma che cazzo vuoi da me? Che cazzo vuoi? Perché non mi lasci in pace? Poi non lo fa. Anzi. Si gira dall'altra parte, si infila nelle orecchie un paio di tappi e insegue con gli occhi semiaperti i raggi di luna che filtrano dalla gelosia e si distendono sul tappeto. Tenta così un improbabile addormentamento.

Solo che Ludo si muove, si agita. E con lei gli oggetti nella camera. Le ombre delle cose prendono vita, assumono le necessarie sembianze dell'incubo. Nonostante il caldo, poi, lotta per far aderire quanta più della sua pelle a quella di lui. Per questo si lamenta della sua abitudine di dormire con la maglietta; lei lo fa completamente nuda. Ho bisogno di coprire la pancia, le risponde, questione di digestione. Lei replica che è vecchio, semplicemente vecchio, e che sono cose come questa a farle percepire la loro differenza d'età. Poi convengono che l'età non è poi così importante. Vaffanculo Ludo, pensa lui, ha sempre ragione.

Si chiede che cosa lo unisca a lei. Che cosa uno come lui, fatto proprio come lui, ci faccia con una come lei. Ci sono gli interessi in comune, si risponde. Amano i libri anche come oggetti. La scrittura. Lei scrive poesie che non sono mai state pubblicate. O piccoli monologhi che declama agli amici dopo cena. In uno parla di una biglia che le si è incistata dentro, la vita, incontenibile nonostante le avverse circostanze. In un altro racconta della nonna contadina e delle sue torte. In un altro ancora di aver disseminato parti di sé nel mondo e di essere ormai incapace di rintracciarle. Lui scrive prosa, gli pare più sicuro. Racconti e romanzi. Qualcuno è stato pubblicato.

Amo i primi piatti, le passeggiate primaverili, i film di Tarkovskij, gli articoli di cancelleria. Sono entrambi professori di liceo, questo è un classico. Galleggiano nell'epoca postideologica definendosi di sinistra, ma affermando con orgoglio di non sentirsi rappresentati da nessuna forza politica. Si dicono convinti della necessità della lotta di classe, ma realizzano minutissimi progetti di vita con garbo. Critici del capitalismo, acquistano esperienze culturali che li facciano sentire vagamente antisistema. Più vicini ai centri sociali che agli apericena alla moda, preferiscono vecchi bar in cui stordirsi di Peroni.

C'è dell'altro. Entrambi hanno perso precocemente il padre. Lei prima di lui, quando i suoi erano già separati. Vale meno? Ludo gli dice che, a differenza delle altre persone, loro due sono con la pancia prima ancora che con la testa che dovranno morire. Quello che si conosce con la pancia non abbandona mai.

Sostiene Ludo che l'attraversamento del fiume del dolore, l'Acheronte, non può che cambiare le cose della vita. È questione di prospettiva. Cita Céline, anche. In una sua lettera, parlando di stile, scrive che un bastoncino per apparire diritto in acqua deve prima essere spezzato. Noi sembriamo dritti, dice Ludo, perché siamo immersi nel liquido delle nostre occupazioni quotidiane. Tolti dall'acqua, invece, siamo spezzati, la nostra integrità è un effetto ottico.

Come questa consapevolezza s'intrufola nelle serate alcoliche, nelle droghe leggere, nel sesso rude, rimane per loro un mistero.

Lui vede il padre steso su una sedia a sdraio tra l'erba, gli insetti, i piccoli roditori. La notte è nera e dolce. Accoglie a braccia aperte i suoi figli deformi, cameretta celeste dove poter perfino sognare. È un bambino tra le tenebre, in fondo. Molto più che durante il giorno splendono gli alberi ondegianti, si mostrano il profilo dell'argine, orizzonte vicinore disegnato da gradazioni di grigio, e il portico di mattoni della casa dell'infanzia.

Il padre è bello nel buio. Le mani non sono macchiate dall'età, la fronte è senza rughe. Insetti e uccelli stanno stretti tra le tegole del tetto, palpebre di stanchezza. Le luci del mondo si spengono all'ultimo, non appena il convoglio del sonno coglie gli esseri viventi. Si spengono all'ultimo portando una promessa radiosa: un nuovo mattino in cui riconoscere persone e animali, la funzione degli oggetti, se stessi. Esserci, dunque, ogni volta senza merito e senza colpa.

Il padre tuttavia veglia. Fin da giovane, tiene gli occhi aperti per far esistere la voragine del cielo di raso. Avere il coraggio di farlo è questione di umiltà. Gli osservatori professionisti, stendiatati, con la camicia a quadri e gli occhiali unti, se ne stanno in laboratori in cima alle montagne, sul limitare dei deserti, dispersi tra i ghiacci del polo. Braccano la Natura, eppure tengono lo sguardo sugli schermi di potentissimi calcolatori, elaborano dati provenienti da telescopi lontani. Il cielo: un programma tv in prima serata. Basta aggiornare il feed delle costellazioni per coglierne il moto.

Suo padre ama stare in faccia alla notte impudicamente, temendo solo l'opposizione di pianeti ribelli. Indossa una tuta da sci, quella blu, la stessa delle settimane bianche. Pantaloni termici, cappello di lana a coprire il cranio nudo e bozzoluto come la superficie lunare. Tra le mani guantate, un binocolo. Non il migliore in commercio. Se ne sta immobile, ch  anche il respiro compromette la visione celeste, incrina il perfetto meccanismo del cosmo. Sembrerebbe morto anzitempo, suo padre, se non fosse per il leggero vapore che gli esce dalla bocca.

Il freddo, gli dice un giorno,   uno dei nemici pi  terribili dell'osservazione. La gente non ci pensa, la fa facile. E la fretta. L'idea che ogni piccola nostra iniziativa debba necessariamente darci un'immediata soddisfazione. Lui si avvicina alla voce, calpesta l'erba umida. Non vede nulla, vorrebbe rientrare a casa quanto prima.

Spesso, da ragazzino, il padre lo trascina con sua madre in giardino, tra le rane, il fruscio delle auto sulla provinciale, il gorgoglio dell'acqua del canale filtrata dalle canne. Sua madre, indaffarata e sfuggente, non resiste pi  di cinque minuti a causa del freddo. Preferisce osservare il cielo per interposta persona, farsi raccontare l'alone rosso di Marte, gli anelli appena percepibili di Saturno. I turbamenti del padre non le appartengono.

Non è ingenua, pacificata invece. La vita le si svela con entusiasmo e gioia. E poi, le parole di suo padre, l'universo della sua narrazione, sanno essere più affascinanti della realtà.

Resta qua, gli dice il padre, afferrandolo per un braccio. Rilassati. Tieni conto che occorre mezz'ora almeno perché la vista si abitui al nero. Bisogna lasciare che le pupille si schiudano come le campanule; che s'aprano come polmoni capienti e catturino, con i bastoncelli, tutta la luce che c'è. Bisogna aver pazienza, dare tempo al cervello di interpretare dati così inconsueti. L'uomo può vedere a occhio nudo più di tremila stelle, gli dice. Le cose ti si riveleranno, se avrai costanza.

Lui non ci crede. I suoi occhi non sono stati mai aperti così tanto. Allunga la mano nella notte, accarezza la testa di suo padre. Non lo fa spesso. Da piccolo si appende a lui, lo strattona, gli dà qualche pugno, gli infila un braccio tra le gambe. Poi, pochi abbracci, ancora meno baci. Meno del necessario.

Il padre sta in silenzio. Un dovere di fronte alle stelle. Un peccato sprecare una notte limpida annacquandola con le parole. Alza gli occhi. Gli astri diventano freddi lumini di cimitero. Vibrano nel cielo terso, lampadine sempre in procinto di spegnersi. Non vi è nulla di poetico nel cielo stellato, piuttosto vi è il nulla. Lo stesso vale per le scoloriture di albe e tramonti, errori di tinteggio che colano sul capo degli infelici, sugli immobili al grezzo, sulle vetrate delle scuole elementari di campagna. Potrebbero cadere in testa le stelle, svitarsi, come grandine ammaccare carrozzerie e crani. È rischioso starci sotto.

Al contrario, l'inquinamento luminoso è rassicurante. Riduce le dimensioni del cielo, lo rende palpabile. Effetto collaterale: il cielo ingolfato non permette la completa traspirazione degli incubi che rimangono a terra come un gas inerte. Nel frattempo, gli impianti di depurazione del canale che scorre vicino alla casa non possono nulla contro l'inquinamento delle concerie

che stanno a monte, ben oltre la base militare abbandonata, i campi, le siepi, schermo naturale agli aliti luminescenti. Scorre l'acqua avvelenata, conduce i pesci siluro, prede di pescatori slavi che amano la loro carne fangosa.

Lassù tutto si muove, gli dice il padre. Le galassie a un milione di chilometri all'ora. Tutto è in continua mutazione. Eppure, da qui tutto sembra fermo. Da qui tutto è apparenza, non credi?

Si dice che potrebbe dipendere dal suo odore. Di sicuro Ludo rilascia dall'epidermide, meglio secerne, una particolare sostanza chimica. O forse dalla cascata dei suoi capelli, prova biologica della sua giovane età e quindi della sua capacità riproduttiva. Tutti elementi che non spiegano i suoi sentimenti ondivaghi, il perché lo stomaco gli si chiuda quando è con lei.

L'odore di Ludo. Lo paragona a quello delle passate amanti. V., la prima ragazza, è vanigliosa nelle ossa, baccelli di vaniglia le spuntano ovunque come butti, frutti di un profumo da discount. Si incontrano al pub in tarde serate d'inverno. Martedì, mercoledì di cui è lecito dubitare. Con lei c'è la nebbia, oltre all'odore di vaniglia. Nebbia anche dentro al locale: pacchetto di Marlboro sul tavolo, birra rossa. Parlano, bevono, discutono di vaghissimi futuri propositi. Poi s'infilano nella Cinquecento rossa di lei, raggiungono campi di radicchio attraversati da qualche treno notturno. Non sono gli unici a frequentare il posto: preservativi penzolano dai rami dei cespugli intorno, osceni alberi di Natale tra le tenebre. Lei accende la radio: *Certe notti* di Ligabue e qualche pezzo dei Pantera. La colonna sonora del periodo. Non ha il coraggio di dirle che il suo odore dolciastro non gli piace, non gli è mai piaciuto e anzi profondamente lo disgusta, gli fa ribrezzo. Una sera, l'ultima, la bacia sulla fronte.

Poi c'è R., pingue vicina di casa. Braccia cadenti, mani tozze come chele. La pelle morbida, burrosa, sa del ragù con ricca percentuale suina che cucina sua madre. La pentola borbotta

sul fuoco, il vapore esce in spirali. Un mestolo unto sta sul maialino di ceramica. La vede al pomeriggio per studiare, studi di funzione interrotti quando lei scopre un seno. Gli vuole mostrare il tatuaggio fatto all'insaputa della famiglia. Un unicorno si stende sull'ampia mammella, più sotto il capezzolo largo. Il gallo dell'orologio a cucù la fissa mentre si china su di lui. Che occhi grandi che hai, le dice. Che mani grandi che hai, le dice. Che bocca grande che hai! L'orgasmo arriva lento, inesorabile, come il movimento delle lancette.

G. è la primogenita del pasticciere. Viene a trovarlo nella casa sull'argine quando i suoi non ci sono. Impossibile che la sua presenza non sia comunque percepita. Oggi è venuta G., gli dice sua madre ogni volta, fingendo di fiutare l'aria come un segugio. E allora lui prende l'abitudine di appendere il cappotto di lei sullo stendino del poggiolo. Ma l'afrore pasticciere, gli atomi di sfogliatina e di crema sono connaturati al derma, nessuna precauzione vale a celarla anche alle narici più distratte.

Di C. gli rimangono sofisticatissime emanazioni odorose, da cittadina. Si trucca pesantemente, trasferendo su di lui parte delle venefiche pozioni che applica ovunque. Sa di fumo, perché fuma, di smog, di natura frammista a sentori d'industria vittoriana, di macchina a vapore e petrolato. L'urlo del suo orgasmo, sirena di fine turno, tutta questione di efficienza riproduttiva. Di altre amanti il suo naso non ha memoria.

Quanto a Ludo: odore animale, di sudore e di buono. Odore delle viscere della Terra, bosco e mare. Lo stesso dei progenitori degli uomini stretti nelle caverne al calore del fuoco, ancor prima che esistesse la parola, il corteggiamento, la famiglia. Non è cosmesi, non c'entrano essenze, bagnoschiuma. Ludo è selvatica, indomata. Anche per questo, con lei si sente sul crinale dei secoli e insieme in uno spazio anarchico di peli liberi e libere pratiche. Questo nonostante la natura borghese,

iperborghese di lei, napoletana del Vomero, famiglia di stimati professionisti e studi classici alle spalle. Pazza, nonostante il fatto che l'aggrovigliarsi più o meno casuale delle circostanze l'abbia condotta a insegnare latino in un liceo di Venezia. Lui e lei sono colleghi, anche se entrambi considerano il lavoro come un accidente dell'esistenza, non un modo per definirsi, tantomeno una missione.

Nella casa veneziana di lei, abbracciati a letto, parlano spesso delle loro famiglie, dei loro amici, dei loro padri. Ludo non gli dice poi molto. Lui condivide la sua idea più ambiziosa: andare in Messico in occasione dell'ultima eclisse totale di Sole. Nessuno che vive oggi potrà viverne una simile, le dice. Suo padre l'avrebbe voluto.